

Intervista Marchesa Maria Enrichetta Melzi Carignani di Novoli

"Per tutta la mia vita ho sempre amato vivere! Come vorrei... ancora vivere per amare"

Don Marco Eugenio Brusutti

Maria Enrichetta Melzi Carignani di Novoli, classe 1929, nobile e industriale: una vita di grandi tragedie, di successo e di relazioni. Fasti e cadute di una famiglia antica. La proprietà del Piccolo e del Messaggero Veneto, la Weissenfels, Fusine.

L'intera città è passata per il suo salotto e non c'è evento di pubblica rilevanza al quale non la si incontra. Molti la chiamano il "sindaco di Trieste".

Tante le lettere che erano pervenute, perché il nostro settimanale nella rubrica "Il personaggio" la potesse intervistare.

Donna che ama viaggiare, ha visitato l'Australia, la Nuova Zelanda, l'India, l'Africa ed ha viaggiato in tutta Europa. La incontro a colazione, occhi azzurri penetranti e piccoli, donna profonda che riesce a metterti subito a tuo agio, creando una relazione empatica con l'interlocutore.

94 anni, lucida ed effervescente, afferma in maniera ironica che "non avrebbe mai ammesso la sua età prima, anzi si sarebbe tolta qualche anno". "Del resto noi non siamo l'età anagrafica, ma siamo l'età che dimostriamo", afferma sorridente. Amante della vita, mi racconta come, grazie al progresso della scienza e delle ricerche, suo padre e suo fratello si sarebbero salvati grazie alle nuove medicine e che lei è un'affascinata ammiratrice delle nuove scoperte.

Ci parla della sua coetanea, la principessa Borghese, e volano ricordi e pensieri di serate, incontri particolari con uomini politici e artisti, dalla costiera amalfitana a Parigi, dall'Austria alla Puglia, in un tour di relazioni e impegni. Ci parla con rispetto e commozione del padre, industriale proprietario delle acciaierie Weissenfels che doveva diventare senatore del regno, uomo politico, rispettato e riconosciuto, che però era dovuto scappare a Roma per le leggi razziali e che è stato salvato da un cardinale che lo ha nascosto in Vaticano, ma purtroppo, morto a soli 60 anni.

Marchesa, una cosa mi affascina di lei: la sua capacità di creare relazioni. Perché sono importanti?

Albert Einstein disse: "il valore di un uomo dovrebbe essere misurato in base a quanto dà e non in base a quanto è in grado di ricevere". La consapevolezza di avere delle re-

lazioni ti permette di condividere necessità e bisogni, senza dimenticare l'importanza di aiutare e sostenere gli altri, non solo materialmente. Ecco il mio impegno a favore delle donne, nel mondo dell'imprenditoria, del sociale, con gli interventi della mia famiglia a favore di varie necessità. La solidarietà è un valore fondamentale e universale e io credo che ogni nazione si deve impegnare nella realizzazione di azioni che abbiano come nobile e necessaria ambizione il sostegno di chi soffre, delle minoranze, della necessità di istruzione, di sostegno e mutuo soccorso.

Ci parla di suo figlio?

Mio figlio Guido è una persona straordinaria, è lui che adesso si occupa dell'impresa familiare, è stato per lunghi anni amministratore delegato delle case editrici che ab-

biamo avuto in proprietà, in particolare de Il Piccolo, ed è sempre stato al fianco di mio fratello Carlo. purtroppo scomparso e a cui ero molto legata. Insieme erano al timone dell'impresa familiare che spazia nei più diversi ambiti.

Ho cercato di insegnare a lui, ed ora ai miei nipoti, l'importanza dei rapporti, la necessità di aiutare ed anche di essere sempre attenti ai valori e a costruire, mai a distruggere. Ora si occupa di diplomazia ed è console onorario del Belgio.

Marchesa, lei ricorda spesso con amore suo padre, ce ne vuole parlare?

Mio padre è e resterà sempre la mia luce! Mio padre era ebreo. Si sposò a 49 anni e aveva una tenerezza particolare per i figli. Ci ha insegnato il valore della volontà e della perseveranza, sia nella vita privata che

nell'impegno imprenditoriale e sociale. Papà faceva parte di una famiglia ebraica potente: gli Ovazza, banchieri, originari di Ovadia, in Spagna. È stato il primo Commissario Generale della Camera di Commercio di Trieste, che allora era ben più importante dell'Associazione Industriali.

Ha creato lo Jutificio triestino, il Pastificio triestino, un pastificio a Zara. Fu colonnello, dormiva solo quattro ore al giorno e doveva diventare senatore del Regno, ma arrivarono le leggi razziali e dovvemmo fuggire a Roma. Creò un impero attraverso le sue industrie. Comprò le Acciaierie Weissenfels a Fusine in Valromana, in acconto ai danni di guerra. Poi aveva Pastificio, Jutificio, Catenificio, aziende a Milano.

Era un uomo sempre vestito elegantemente in un'Italia che viveva la "belle époque". Un uomo capace di multirelazioni, determinato, che però diventava dolcissimo appena varcava la soglia di casa. Guido Segre è stato un Grande Uomo.

È morto nel 1945 a Roma.

E sua madre?

La mamma si chiamava Gabriella, Ella. Proveniva da una famiglia austriaca ed era molto cattolica. Ha lavorato fino a novant'anni nelle nostre aziende. Mia madre è stata per noi padre e madre, ha cresciuto me e mio fratello. Volle tornare a Trieste e impegnarsi. Mia madre ci parlò sempre di nostro padre, era una donna che sapeva aggiornarsi, parsimoniosa, collezionista, capace di investimenti oculati, amava leggere, parlava inglese, francese, tedesco e, ovviamente, l'italiano. Era una donna con un innato senso dell'eleganza, ironica, capace di accettare le sfide, innamoratissima di mio padre.

La marchesa ci parla del suo matrimonio celebrato a Roma, nella chiesa di fronte al Quirinale, celebrato dall'Arcivescovo Luigi Fogar, vescovo di Trieste e Capo d'Istria, di come egli fosse di casa e quanto con il padre hanno fatto nell'interesse della città e degli abitanti in particolar modo.

Ci vuole ricordare l'Arcivescovo Fogar?

Gli ultimi vescovi di Trieste sono passati da casa nostra e con alcuni di questi abbiamo intrattenuto relazioni profonde e durature, anche per sostenere necessità e particolari situazioni che di volta in volta si presentavano a Trieste e che necessitavano di interventi decisi, mirati e a volte immediati.

L'Arcivescovo Fogar era nato a Gorizia nel 1882. Durante la Grande Guerra si occupò dell'assistenza agli sfollati ed ebbe grande difficoltà con il passaggio di Gorizia all'Italia. Era infatti invisato al regno perché sosteneva le etnie di minoranza e l'utilizzo della lingua slovena nei territori sloveni.

Molti non accettavano questo nel periodo fascista, in particolar modo l'allora prefetto di Trieste Carlo Tiengo, uno dei più forti antifogariani.



"Del resto noi non siamo l'età anagrafica, ma siamo l'età che dimostriamo"

→ continua a p. 7